

I LIBRI DELLA GRANDE POESIA

Nella raccolta dei libri sapienziali, oltre al Salterio, è presente anche un gioiello della poesia lirica, celebrazione entusiasta dell'amore e anelito gioioso all'incontro; accanto ad esso collochiamo anche un altro libro poetico, che canta al contrario l'abisso del dolore e dell'angoscia umana.

II CANTICO DEI CANTICI

Il Cantico dei Cantici, cioè il Cantico per eccellenza, il più bel Cantico, canta in un susseguirsi di poemi l'amore reciproco di un amato e di un'amata, che si raggiungono e si perdono, si cercano e si trovano.

Salomone e l'amore

L'amato è chiamato «re» (1,4 e 12) e «Salomone» (3,7 e 9); l'amata è chiamata «la sulammita» (7,1), nome accostato a quello di Salomone o a quello della sunamita che appare nella storia di Davide e di Salomone (1 Re 1,3; 2,21-22).

Poich, per tradizione Salomone aveva composto dei cantici (1 Re 5,12), è stato attribuito a lui questo che è il cantico per eccellenza, da cui il titolo del libro (1,1), così come gli furono attribuiti, poich, era un sapiente, i Proverbi, l'Ecclesiaste e la Sapienza.

A causa del titolo, il Cantico fu messo tra i libri sapienziali, nella Bibbia greca dopo l'Ecclesiaste, nella volgata tra l'Ecclesiaste e la Sapienza, appunto due libri «salomonici».

Nella Bibbia ebraica il Cantico è posto tra gli «scritti», che formano la terza parte, la più recente, del canone ebraico. Dopo l'VIII sec. d.C., quando il Cantico fu usato nella liturgia pasquale ebraica, divenne uno dei cinque megillot o rotoli, che venivano letti nelle grandi feste.

Questo libro, che non parla di Dio e che usa il linguaggio di un amore passionale, ha sempre meravigliato gli esegeti. Nel I sec. d.C., in ambienti ebraici, sorsero dubbi sulla sua canonicità e furono risolti ricorrendo alla tradizione. Basandosi su questo stesso motivo, la chiesa cristiana lo ha sempre considerato come parte della sacra Scrittura.

La difficile interpretazione

Non esiste libro dell'AT di cui siano state proposte interpretazioni più divergenti.

La più recente cerca l'origine del Cantico nel culto di Ishtar e di Tammuz e nei riti di matrimonio divino, di ierogamia compiuti dal re, sostituto del dio. Un tale rito, mutuato dai Cananei, sarebbe stato praticato anticamente nel culto di Jahve e il Cantico sarebbe il manuale, rivisto e corretto, di questa liturgia. Questa teoria, culturale e mitologica,

non può essere dimostrata ed è inverosimile. Non si può pensare che un credente israelita abbia spurgato questi prodotti di una religione della fecondità soltanto per tirarne fuori canti di amore. Se vi sono somiglianze di espressione tra gli inni a Ishtar o a Tammuz e i poemi del Cantico, è perch, gli uni e gli altri usano il linguaggio dell'amore.

L'interpretazione allegorica è molto più antica. E' divenuta comune presso gli ebrei a partire dal II sec. d.C.: l'amore di Dio per Israele e quello del popolo per il suo Dio sono presentati come i rapporti tra due sposi; sarebbe lo stesso tema del matrimonio che i profeti hanno sviluppato a partire da Osea. Gli autori cristiani, soprattutto sotto l'influsso di Origene e malgrado l'opposizione individuale di Teodoro di Mopsuestia, hanno seguito la stessa via dell'esegesi ebraica; ma l'allegoria, per costoro, si riferisce al matrimonio di Cristo con la chiesa o all'unione mistica dell'anima con Dio.

Molti commentatori cattolici moderni sono restati fedeli a questa interpretazione allegorica, con qualche differenza di forma. Restano pure fedeli al tema generale di Jahve sposo di Israele, oppure cercano di ritrovare nel Cantico la storia delle conversioni di Israele, delle sue delusioni e delle sue speranze. Il carattere ispirato e canonico del Cantico, secondo essi, sembra esigere che parli d'altra cosa che dell'amore profano. Ma le giustificazioni esegetiche che essi portano a favore del senso allegorico, accumulando paralleli verbali con il resto della Bibbia, sembrano artificiali e forzate.

Perciò, un numero sempre crescente di esegeti cattolici ritorna all'interpretazione letterale, che raccoglie oggi la quasi totalità dei suffragi. Si ricollega alla tradizione più antica: non c'è alcun indizio di un'interpretazione allegorica del Cantico prima della nostra era e gli scritti di Qumran non ne rivelano alcuna traccia; il NT, checch, se ne dica, non ne dà alcuna testimonianza; gli ebrei del I sec. usavano il Cantico nelle feste profane di matrimonio e continuarono a farlo nonostante l'interdizione posta da rabbi Akiba.

Lo stesso Cantico non manifesta alcuna intenzione allegorizzante, contrariamente ai profeti che, quando ricorrono all'allegoria, lo dicono esplicitamente e ne forniscono la chiave (Is 5,7; Ez 16,2; 17,12; 23,4; 31,2; 32,2, ecc.). Niente indica che bisogna applicare una cornice al Cantico per dargli decoro e leggervi oltre il senso che sgorga naturalmente dal testo: è una raccolta di canti che celebrano l'amore reciproco e fedele, suggellato dal matrimonio. Proclama la legittimità ed esalta il valore dell'amore umano e afferma che esso non è solamente profano, perch, Dio ha benedetto il matrimonio inteso più come associazione affettiva e stabile dell'uomo e della donna (Gen 2), che come mezzo di procreazione.

Sotto l'influsso dello jahvismo, la vita sessuale, che l'ambiente cananeo riteneva immagine delle relazioni tra le divinità della fecondità, è qui demitologizzata e considerata con un sano realismo. Lo stesso

amore umano è accidentalmente oggetto di altri libri dell'AT, come in antichi racconti della Genesi, nella storia di Davide, nei Proverbi e nell'Ecclesiaste, dove è trattato allo stesso modo e talvolta con espressioni vicine a quelle del Cantico; la sua onestà giustifica la trasposizione fatta dai profeti per indicare le relazioni di Jahve con Israele. Non vi è dunque obiezione a che un libro vi sia stato consacrato e che sia entrato nel canone. Non sta a noi porre limiti all'ispirazione di Dio.

L'origine dei canti

Si può ricercare l'origine del Cantico nelle feste che accompagnavano la celebrazione del matrimonio (cfr. Ger 7,34; 16,9; Sal 45) e sono stati fatti utili accostamenti con i cerimoniali e i canti di nozze degli arabi di Siria e di Palestina. Ma il Cantico non è una raccolta di canti popolari.

Bench, abbia potuto conoscere esemplari antichi, l'autore del Cantico è un poeta originale e un letterato abile. I migliori paralleli si trovano nei canti d'amore dell'antico Egitto, che sono opere letterarie, ma non si può affermare che se ne sia ispirato. Israele ha dovuto avere, come tutti i suoi vicini, una poesia d'amore e, in un contesto uguale, il linguaggio d'amore utilizza le stesse immagini e le stesse iperboli.

Il Cantico non segue un piano prestabilito. E' una raccolta di canti, uniti solo dal loro soggetto comune, cioè l'amore. I «cinque poemi» in cui la Bibbia di Gerusalemme divide la traduzione hanno solo lo scopo di suggerire gruppi possibili di unità più corte, e non bisogna cercare, nel passaggio dall'uno all'altro, alcun progresso di pensiero o di azione.

Le raccolte di canti egiziani che ci sono pervenute hanno la stessa disposizione. Sono repertori nei quali si poteva scegliere secondo la circostanza o l'uditorio, e ciò spiega come i singoli pezzi siano variazioni sugli stessi temi e come vi siano numerosi doppioni. Non erano destinati a essere cantati o recitati insieme.

Se si rinuncia all'aiuto dell'allegoria per scoprire nel Cantico allusioni ad avvenimenti storici, è difficile precisare la sua data.

Alcuni lo fanno risalire al regno di Salomone, ma gli aramaismi della lingua e l'uso di una parola persiana (4,13) e di una parola greca (3,9) impongono una data posteriore all'esilio, verso il V o IV sec. a.C. Il luogo di composizione è certamente la Palestina.

L'insegnamento del Cantico

Anche a prescindere dall'attribuzione a Salomone, il grande sapiente, già l'interpretazione letterale del Cantico rende legittima la sua classificazione tra i libri sapienziali: come questi, esso si preoccupa della condizione umana e analizza uno dei suoi aspetti vitali. Inculca a modo suo la bontà e la dignità dell'amore che avvicina l'uomo alla donna, esorcizza i miti che allora vi erano collegati e lo riscatta da ogni

puritanismo come da ogni licenza erotica. Questa lezione non deve andar perduta nella nostra epoca.

Al di là di questo senso letterale, è legittimo applicare il Cantico alle relazioni di Cristo con la chiesa, benché, ciò non sia stato fatto da san Paolo in Ef 5, o all'unione delle anime con il Dio dell'amore, il che giustifica l'uso mirabile che ne fecero i mistici come san Giovanni della Croce.

Le LAMENTAZIONI

La Bibbia ebraica sistema questo piccolo libro con gli Agiografi e lo enumera tra i cinque «megillot», i «rotoli» che si leggevano nelle grandi feste.

La paternità di Geremia

La Bibbia greca e la volgata lo pongono dopo Geremia, con un titolo che ne attribuisce la composizione a questo profeta. La tradizione si fondava su 2Cr 35,25 ed era appoggiata dal contenuto, dei poemi, che conviene di fatto all'epoca di Geremia. Ma questa attribuzione non può essere mantenuta.

Geremia, come noi lo conosciamo dai suoi oracoli autentici, non ha potuto dire che l'ispirazione profetica era esaurita (2,9), n, lodare Sedecia (4,20), n, sperare nel soccorso egiziano (4,17).

Il suo genio spontaneo si sarebbe difficilmente legato al genere erudito di questi poemi di cui i primi quattro sono alfabetici, cominciando ogni strofa con una delle lettere dell'alfabeto prese nel loro ordine, e di cui il quinto ha proprio 22 versi, il numero delle lettere dell'alfabeto.

Il senso di questi poemi

Il libro delle Lamentazioni comprende cinque composizioni poetiche che piangono la caduta di Gerusalemme del 587.

Le Lamentazioni 1.2.4 sono redatte nel genere letterario dei lamenti funebri; la 3 è un lamento individuale; la 5 è un lamento collettivo (nel latino: Orazione di Geremia).

Sono state composte probabilmente in Palestina dopo la rovina di Gerusalemme, negli anni immediatamente seguenti al 587.

Esse sono verosimilmente l'opera di un solo autore che descrive in termini pungenti il lutto della città e dei suoi abitanti; ma, da questi lamenti addolorati, scaturisce un sentimento di fiducia invincibile in Dio e di pentimento profondo che costituisce il valore permanente del libro.

Gli ebrei lo recitano nel grande digiuno commemorativo della distruzione del tempio e la chiesa ne faceva uso, durante la settimana santa, per richiamare il dramma del Calvario.